

Patrizia Patelli



# FACCIAMO POSTO

romanzo



ZONAcontemporanea

"Facciamo posto" è un  
reality tutto italiano  
che mette in palio un posto  
di lavoro. I sei concorrenti,  
disoccupati o quasi,  
vengono reclutati dopo  
un'accurata selezione.  
Provengono da varie parti  
d'Italia ma hanno  
in comune la necessità  
di ricostruirsi un'identità  
e l'impossibilità di farlo da  
soli. Le loro vite verranno  
setacciate dagli autori  
del programma che vogliono  
dimostrare che la chiave  
di ogni riuscita è la bellezza  
e che la bellezza può essere  
insegnata. Un mantra  
scandisce le puntate:  
- la bellezza è intelligenza  
- la bellezza è potere  
- la bellezza è amore  
- la bellezza è successo.  
Ma l'Italia sta cambiando  
e forse non è più vero che  
è vero solo ciò che si vede.

© 2015 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Facciamo posto*

romanzo di Patrizia Patelli

ISBN 978-88-6438-568-6

Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)

Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2015

Patrizia Patelli

# FACCIAMO POSTO

ZONA Contemporanea

*a Lorenzo e Benedetta*

*È che là fuori  
c'è un treno di ferro  
con il cuore di calce  
il soffio di acido e di veleno  
una valanga d'amore contro un bicchiere d'aceto  
dopo l'ultimo bacio  
prima del fischio del treno*

da *Treno di ferro* di Ivano Fossati

## Carola

Quando Ivano Fossati ha annunciato che non avrebbe cantato più per me, ho capito che era finita un'epoca. L'hanno bisbigliato per radio, gliel'ho sentito confessare in tv, ho comprato il biglietto per il suo ultimo concerto e ci sono andata con mio marito. Da allora non sono più riuscita ad ascoltare volontariamente le sue parole e i suoi cd, io, ce li ho tutti. Quando passa una sua canzone all'improvviso mi viene da piangere. La sua voce mi rimbomba in pancia, la sua musica che suona fa scorrere la mia vita avanti e indietro e penso che tutto questo non sia giusto, non sia giusto che sia finito. Da quando ero bambina aspettavo l'uscita dei suoi dischi come una benedizione e non sono mai stata tradita. "La pianta del tè" è stato il primo, me lo aveva comperato mio papà, una cassetta che ascoltavamo insieme in macchina d'estate quando il sole infuocava la lamiera dell'auto parcheggiata davanti casa. Vorrei tanto sapere perché lo ha fatto, perché ha deciso di sparire.

Dal concerto è passato un solo anno e neanche tutto, mancherebbero un paio di settimane per farlo girare per intero. Beato lui, che me lo immagino in giro per il mondo a imparare le lingue e le cucine della terra, a conoscere chi ha sempre cantato. Io avrei proprio voluto essere come lui. Lui femmina, però. No, se fosse stato femmina non sarebbe diventato lui. Sarebbe rimasto indietro, sparito prima senza salutarci. Intrappolato in un'Italia rannicchiata. Magari in qualche trasmissione di cantanti invecchiati insieme alle loro canzoni. Magari su Rai Uno, magari a Domenica In.

Se potessi riavvolgere il tempo.



Il Capodanno del 2012 è stato stanco. Non avevo voglia di vestirmi, di truccarmi, di mettermi i brillantini e neanche di cucinare. Così ci siamo uniti a una cena di amici che voglia di festeggiare ne avevano proprio tanta. Avevano passato la giornata a preparare piatti grassi. Non ricordo ciò che ho ingurgitato prima del brindisi. Dopo il brindisi ricordo le lenticchie con il cotechino. Improvvisamente mi era venuta parecchia fame. Tanto non dovevo rendere conto a nessuno. Avevo già preso quattro chili dall'estate, indossavo un vestito largo e non dovevo incontrare nessuno da lì a chissà quanto tempo. C'era il concorso tra dieci giorni, ma mi sarei confusa nella bolgia. Il punto è che non riuscivo a ubriacarmi. Avevo mischiato un paio di aperitivi di vino bianco con il rosso della cena e poi lo spumante ma tutto restava terribilmente reale e poco entusiasmante. Che avevano da festeggiare? Era tutto falso. E banale. Banale quel chiacchiericcio di niente, nessun discorso che mi riguardasse o che riguardasse me e mio marito, me e la nostra vita. Avrei voluto essere in pigiama a casa mia sul mio divano a guardare la mia televisione in santa pace. E poi quei baci, quelle alzate di calici, quegli abbracci. Ma abbracci di che? Non passavo un bel momento, è vero, potrei quasi dire di essere stata depressa. Però un motivo ce lo avevo. Da sei mesi ero a casa, non lavoravo più. Gli altri, in quella bella tenuta di campagna con il camino che bruciava pellet e i salami appesi al soffitto e il prosciutto da affettare e un paio di BMW lustre parcheggiate fuori, uscivano la mattina per andare a produrre e tornavano a casa la sera felici di non dover più rispondere al telefono o vedere persone. Io, la sera, invece, non capivo neanche più se avevo detto qualcosa con la bocca o col pensiero perché non avevo telefoni che squillassero, né mail alle quali rispondere, né vicini di casa dentro casa con i quali scambiare una parola. Per questo mi deprimevo. Volevo un figlio ma mio marito no, perché diceva che prima era meglio trovare un altro lavoro. Se anche l'avessi trovato mi avrebbero lasciata subito a casa con un figlio. Non dovevo pensarla così, però, se no 'sto lavoro non l'avrei più trovato e diamine quanto ci serviva. E lo diceva a me, mio marito, che giravo i

supermercati, tutti quelli della zona, mi facevo delle mappe per capire dove comprare cosa.

Non erano neanche le due di notte che già uscivamo dalla festa, prima di tutti. Non ne potevo più. C'è qualcosa che non va? No, no va tutto bene, è solo che sono molto stanca, devo aver bevuto troppo. Povera, non sei più abituata. Eh, da quando ho smesso di farmi vedere in giro... Mi ero un po' chiusa, potrei dire. A Natale non ci eravamo fatti regali, neanche un cioccolatino dovrei dire, avevamo speso tutto per il concerto un paio di mesi prima, mi ero impuntata che il concerto sì, anche nelle sedie più lontane e più nascoste del teatro, ma quel concerto sì, Decadencing Tour doveva essere un sì.

Poi è arrivato il giorno del concorso. La data era stata spostata. A giugno avevo fatto l'iscrizione per un posto di impiegato pubblico che si chiama amministratore di qualcosa. Avevo anche dovuto pagare. Era in un paese affianco, un paesino piccolo e sperduto. Magari si iscrivono in pochi, ho pensato, magari riesco a entrare io che ho la laurea. Quando vado nel mio Comune per sbrigare qualche faccenda mica mi sembrano tutti più intelligenti di me. Ho acquistato il libro di Alphatest che mi spiegava che ci sarebbero stati quiz di cultura generale, di lingua inglese, di informatica, di logica. Ho provato a farne qualcuno, di quelli di logica, e non ne risolvevo nessuno, così ho lasciato perdere. Meglio mettermi a studiare. Studiare non mi è mai pesato, anzi, proprio mi è sempre piaciuto. Il problema era che di quel libro capivo poco, era tutto troppo codificato, anagrammato. Mi sono ricordata di un manuale di diritto pubblico che avevo studiato per un esame all'Università. Mi ci sono tuffata con gioia, si comprendeva tutto e mi pareva ci fossero tutte le materie indicate nel bando, diritto privato, amministrativo... Per la cultura generale non mi preoccupavo, per la lingua inglese neppure, semmai 'sta logica, ma insomma. Ero tranquilla. Dicevo che avevano spostato le date e l'idea che mi ero fatta era che forse c'erano stati troppi iscritti e nella scuola elementare dove avremmo dovuto sostenere le prove non ci saremmo stati.

Così era giunto il giorno. Quella mattina ero uscita di casa presto con mio marito, non capitava mai, restavo in pigiama fino a mezzogiorno, in genere, poi uscivo per comprare il pane e poi preparavo il pranzo in tempo per la pausa di Andrea.

In macchina ci ho messo pochissimo, ma quando sono arrivata al Palazzetto dello sport non c'era parcheggio. Centinaia e centinaia di automobili provenienti da tutto il nord est, con targhe che avevano viaggiato per dozzine di chilometri per tentare la sorte in un paesino qualunque, dentro un palazzetto adiacente la baita degli alpini. Mi sono sentita all'improvviso così triste, così piccola, così niente. Niente, ero un niente disperato in mezzo a tanti niente. Qualcuno che era un po' meno niente e qualcuno un po' di più. C'erano giovani accompagnati dai genitori che li attendevano in macchina, i meno niente, perché per loro forse la vita doveva ancora cominciare. Cominciare lì in mezzo, quel giorno, tra tutti noi non era il massimo, a me non era successo, non avevo dovuto farlo, prima, ero stata fortunata. E quelli che erano tanto più niente perché erano anche più vecchi di me ed erano anche uomini e avevano anche le loro valigette piene di appunti. C'era chi continuava a sfogliare pagine di computer dentro e fuori la baita, chi continuava a studiare cosa non capivo, chi rideva, chi si scambiava informazioni di cose che nel mio manuale non c'erano. C'era un signore che di lì a poco ne avrebbe fatto un altro di concorso, da un'altra parte, perché era a casa da due anni.

Da casa tua non ti accorgi della miseria fino a quando non ci entri dentro. Neanche in quella raccontata dalla tv ci entri dentro. Devi viverla in prima persona. Lì davanti, quella mattina, mi sono chiesta ma devo entrare? Ma che ci faccio qua? Chi dovrà giudicarmi, giudicare me come persona, che ha bisogno di lavorare, ma è questo il modo di scegliere? Lo stato ci sceglie così. O ci rigetta così. Un branco di animali in attesa di avere la nostra inutile pacca. L'ultima speranza.

Ho fatto la brava. Anonima e capra mi sono messa in fila ad aspettare di entrare e avere anche io la mia sedia e la mia penna e il mio

foglio. Ma l'attesa è stata lunga. Eravamo divisi in tre file infinite e scomposte a seconda delle iniziali dei cognomi. Eravamo iniziali di cognomi, tante lettere dello stesso alfabeto.

Avevo freddo. Ai piedi soprattutto. Avevo messo le scarpe da ginnastica di tela e avevo scelto male. La fila non serviva a niente, perché un vigile ogni tanto dava l'ordine di avanzare chiamando una lettera. E allora si creava una calca nella calca di chi premeva per entrare, per arrivare prima a occupare il suo posto, per guadagnare prima una panca al caldo. Poi è toccato a me, ho detto il mio nome, ho dato il mio documento, ho pronunciato il paese dove sono nata e mi hanno guardato un po' più a lungo prima di capirlo perché il paese dove sono nata io ha l'accento e una strana combinazione di vocali da sembrare un nome straniero. Un altro vigile mi ha detto dove sedermi. Nel palazzetto c'erano tanti tavoli, proprio quelli delle sagre, li avevano prestati gli alpini. Eravamo ognuno a capotavola. Ci avevano già consegnato una busta che si poteva aprire, tanto c'erano solo due fogli bianchi con le righe. Avevo bisogno di andare in bagno. Ero andata nella toilette degli alpini appena arrivata ma era già passata più di un'ora. In quel periodo tenevo poco la pipì, meno del solito, abusavo di clisteri che mi infiammavano la pancia, anche la vescica. In bagno c'era coda. Prima di darci il benvenuto con il microfono hanno proprio ordinato a tutti coloro che in bagno non ci erano andati di farlo perché dopo non sarebbe più stato possibile.

La lettura delle tracce è stata un incubo o una barzelletta a seconda del punto di vista. Ma che cultura generale, ma che diritto pubblico, ma che, ma che, ma che. Non capivo niente. Tre domande così specifiche ma così specifiche che avrei voluto fargliele al sindaco. Tanti si sono alzati a consegnare prima di iniziare a scrivere. Io ho fatto finta di essere all'università. Le domande delle prove scritte sembrano sempre difficili ma poi, se hai studiato, trovi il bandolo della matassa e riesci a scrivere cose intelligenti perché il sapere sgorga da sorgenti misteriose quando ti appartiene. Quel sapere lì non mi apparteneva e non mi sarebbe mai appartenuto. Ho scritto quello

che sapevo e sapevo anche che se due più due fa quattro, non serve fare l'elenco di tutti i numeri naturali per scoprirlo ma mi ero piegata abbastanza quella mattina per fare pure la figura di merda di alzarmi. Così ho risposto, ho consegnato e sono uscita che era addirittura spuntato un poco di sole. Com'è andata?, mi ha chiesto Andrea. La sua era una fiducia a priori. Non possono non prenderti. Ma dovevi vedere le domande. Che ci fanno studiare la roba dell'elenco, che pubblicano a fare bandi di concorso, che li stampano a fare 'sti manuali per l'esame di impiegato comunale. Non c'era nulla di tutto ciò. Ma la sua fiducia. Te, figuriamoci se te non arrivi agli orali. Ecco, prima degli orali c'era il secondo giorno degli scritti. E la mattina dopo lì in fila mi è stato tutto un po' più chiaro. C'era chi diceva le risposte giuste a chi ricordava esattamente le domande. C'era chi diceva è l'Atto Unico che bisogna studiare, solo quello. Non ce lo potevano scrivere sul bando? Non solo le leggi, anche i bandi di concorso in Italia sono fatti per prenderti per il culo. E allora...! La seconda prova era anche peggio: bisognava redigere, sì sì, proprio redigere un atto comunale dove si dava in gestione un palazzetto dello sport. Ma che cavolo! Bastava andare a ripescare nella memoria tutti gli atti e i decreti relativi... io non ci potevo credere, l'ho scritto un atto senza citare un solo articolo perché come facevo a saperlo? Saranno stati tutti nelle mie condizioni, ho pensato, se arrivo all'orale magari mi fanno parlare in inglese o mi chiedono come è fatta la Costituzione, forse cosa dice. Non mi sono mai nascosta neanche alle elementari. Mai stata una volta in cui, quando la maestra o i professori passavano tra i banchi nei compiti in classe, avevo avuto voglia di mettere il braccio su quello che scrivevo. Non mi sono mai dovuta vergognare del mio sapere o non sapere, non mi sono mai vergognata di me stessa quando erano in gioco le mie capacità intellettive. Lì, sì. Faceva parte del gioco che una bella signora truccata e coi tacchi e con le cosce di fuori passasse tra i tavoli e buttassee la testa sui nostri fogli. Per farci sentire imbecilli. Lei era là, era meglio di noi. Lei quelle cose le sapeva fare. Ma quando mai?! E tutte le volte che si

avvicinava io giravo il foglio. Pecora e anche somara. Dovevo arrivare là dentro per sentirmi come mai mi ero sentita, dovevo entrare nelle maglie dello stato, della sua amministrazione, del suo potere per capire che chi lo ha il potere lo usa per imbrogliarti e sminuirti e renderti colpevole, comunque, non importa quale poltrona occupi perché è quella sedia a renderlo superiore, migliore di te. Questo è il Paese dove vivo, come potremo mai cambiare le cose? Nani tra nani siamo.

Ci è voluto un mese per la pubblicazione del punteggio, ovviamente non ero tra la cinquina ammessa all'orale. L'Atto Unico l'avevo preso in biblioteca e l'avevo pure letto ma che me lo studiavo a fare? Però le cose non succedono mai a caso. Il secondo giorno degli scritti sul tergicristallo della macchina avevo trovato un volantino. Mamma, pure la multa! No, era tutto colorato. E ce l'avevano più o meno tutte le automobili. Se devi pescare, dove butti la rete? Dove c'è più fame. E infatti con un giro solo ci avevano beccati in centinaia.

Il volantino diceva che avevano scelto proprio me, che era il mio giorno fortunato e che era gratis.

# Facciamo posto

Buonasera, buonasera a tutti. Avete visto durante la sigla i volti dei crociati dei nostri giorni. Prima di passare, invece, alla presentazione dei giudici, il titolo della puntata: le cose non si considerano per quel che sono, ma per quel che appaiono. Non l'abbiamo inventato noi. Lo disse già nel '600 l'illustre scrittore spagnolo Baltasar Gracián. E se lo ha detto lui, possiamo crederci anche noi! Regia, vai con il cartello oro, le nostre quattro verità. Tutti insieme, voglio sentire librarsi in alto le vostre voci, anche da casa:

La bellezza è intelligenza

La bellezza è potere

La bellezza è amore

La bellezza è successo

I nostri giudici:

Françoise Ledon, consulente di immagine, esperta di medicina e chirurgia estetica.

Tom Nardini, hair designer, esperto di tecnologia del capello.

Rudy Ficarra, personal trainer, esperto di comunicazione fisico-posturale.

Françoise, un commento sul tema di oggi.

Oggi arriviamo dritti al nocciolo della questione, è inutile prenderci in giro, la prima impressione è quella che conta, non ci sarà mai la possibilità di riaverla indietro, di riprovarla. A nessuno, e dico a nessuno, è data una seconda possibilità, mai. Bisogna partire da questa idea per capire che noi non conquistiamo con il nostro mondo interiore. Ciò che verrà ricordato a ogni primo incontro, anche di la-

voro, è come siamo vestiti come siamo truccati come siamo pettinati come stiamo seduti o in piedi quali sono i colori che ci stanno bene che si intonano alla nostra pelle.

Françoise, non andiamo troppo oltre, non sveliamo ancora tutti i nostri segreti.

Tom, a te

...

Il tuo silenzio è una risposta?

Sì, volevo dimostrarti con il mio silenzio che io posso risponderti, che tu questa domanda la fai a me e tu come tutti i telespettatori, ti aspetti proprio da me una risposta perché la mia immagine ha l'auto-revolezza per dartela ma non perché rispondo con le parole, rispondo con il mio look.

Chiario. Sintetico come sempre.

Rudy?

L'essenziale è invisibile agli occhi, Lena? Cos'è che è visibile? L'inessenziale? No, è il momento di cambiare modo di pensare. Noi siamo ciò che gli altri vedono. E ciò che gli altri vedono non è la nostra anima, è il nostro corpo. Facciamo diventare essenziale quello, troviamo il modo di rendere visibile l'essenziale, portiamolo fuori. Impariamo a farlo e avremo risolto la solitudine, l'infelicità, l'insuccesso del mondo. L'essenziale deve diventare forma.

Facile a dirsi. Ma tu sei un esperto e puoi sicuramente aiutare, chi?, ma loro, i nostri futuri lavoratori!

Carola, Beatrice, Filippo, Cristina, Marco e Simone. Vedete in sovrimpressioni i codici abbinati e i nostri numeri di telefono. Ricordo che noi facciamo posto e non eliminiamo nessuno nel corso delle puntate. Ogni concorrente arriverà alla fine con la somma di tutti i voti ricevuti di volta in volta. Perché? Perché fino alla fine non bisogna smettere di crederci. Perché tutto può ancora succedere. Darò io il via al televoto più tardi.



# Sommario

Carola	9
Facciamo posto	17
Cristina	19
Marco	23
Simone	27
Filippo	33
Beatrice	39
Gli autori	47
Le cose non si considerano per quel che sono ma per quel che appaiono	51
La bellezza è intelligenza	69
La bellezza è potere	83
La bellezza è amore	103
La bellezza, è successo	109

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)



**Patrizia Patelli**

è nata a Cuornè (Torino) nel 1974. Ha una laurea in Scienze della Comunicazione e un master biennale Holden in tecniche di narrazione.

Ha esordito nel 2009 con *Gli ultimi occhi di mia madre* (Sironi Editore).

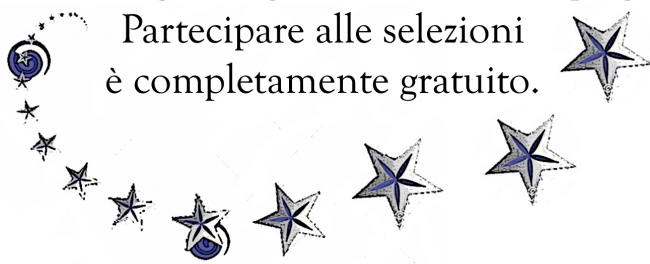
Attualmente vive a Pergine Valsugana (Trento).

SEI ALLA RICERCA DI UN POSTO  
DI LAVORO?  
OGGI È IL TUO GIORNO  
FORTUNATO.

CERCHIAMO PROPRIO TE.

FACCIAMO POSTO è il nuovo reality  
che non regala sogni ma un vero impiego.

Partecipare alle selezioni  
è completamente gratuito.

A decorative arc of stars and a magnifying glass icon. The arc starts with a magnifying glass icon on the left, followed by several stars of varying sizes and orientations, ending with a larger star on the right. The stars are rendered in a blue and white color scheme.

**Euro 14,00**

ISBN 978 88 6438 568 6



9 788864 1385686